

ORDINAZIONE PRESBITERALE

DEL DIACONO

GIOVANNI BUDANO

DEL CLERO DELL'ARCIDIOCESI DI CHIETI-VASTO

OMELIA DEL PADRE ARCIVESCOVO

+ ***BRUNO FORTE***

CATTEDRALE DI S. GIUSTINO - CHIETI

28 GIUGNO 2016

Carissimo Giovanni,
carissimi Sacerdoti e Diaconi,
caro Rettore e cari Educatori del Seminario Regionale,
carissimi tutti!

In questa vigilia della Solennità dei Santi Pietro e Paolo la Parola di Dio ci offre anzitutto uno scorcio sulla vita degli Apostoli nella prima comunità cristiana. Essi vivono nella fedeltà quotidiana alla preghiera e agli appuntamenti che la vita ebraica esige per essa: “Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera delle tre del pomeriggio” (At 3, 1). È in questa atmosfera ricolma della presenza del Dio vivo, adorato e invocato, che i due Apostoli compiono un gesto di guarigione nel nome di Gesù, a conferma della verità del loro annuncio della Sua resurrezione: all’uomo, storpio fin dalla nascita, portato come ogni giorno alla porta Bella del tempio per chiedere l’elemosina, essi non danno qualcosa, ma Qualcuno, il Signore che gli dona la libertà di alzarsi e camminare per rendere lode a Dio con tutta la vita. Pietro fissa lo sguardo su quell’uomo: guardare le difficoltà altrui, far sentire l’altro raggiunto da amore e comprensione, è il primo modo di servire e amare il prossimo. A volte le persone hanno bisogno soprattutto di essere ascoltate, perché ognuno ha una storia da raccontare, se solo ci fosse qualcuno disposto ad ascoltarla. Non basta, però, la sola attenzione ai bisogni altrui. Guardandolo, Pietro gli dice: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!». Nel nome di Gesù Pietro guarisce quell’uomo, che balza in piedi, si mette a camminare ed entra nel tempio, saltando e lodando Dio. Nel popolo che assiste alla scena si diffonde un senso di meraviglia e di stupore come accade davanti alle sorprese dell’Altissimo. Quest’episodio mostra in maniera densa ed efficace qual è *la missione dell’apostolo*: non dare qualcosa, ma offrire Qualcuno, il Cristo Signore, che dona salvezza e libertà. Chi dà qualcosa resta al centro dell’attenzione del beneficiario: chi offre Cristo mette Lui al centro, come il solo che operi le meraviglie che nessuna potenza umana potrebbe operare. Scompare noi per offrire Lui: ecco il senso del servizio apostolico, centrato su Gesù Cristo. Non legarci all’oro e all’argento, che danno apparenza di potere e di grandezza, ma non cambiano il cuore e la vita, e unirci al Signore così inseparabilmente da presentare agli altri Lui e la potenza della Sua resurrezione: questa è la forza del ministero apostolico, la vera ricchezza di colui che è chiamato e inviato da Cristo, il compendio della sua missione. È quanto chiede a Te, carissimo Giovanni, il Risorto nell’atto di conferirTi il dono prezioso della partecipazione al Suo sacerdozio. Che Tu possa sempre scomparire per donare Lui, affinché attraverso di Te sia Lui a operare le Sue meraviglie nei cuori!

La seconda lettura, tratta dalla Lettera ai Galati (1,11-20), ci aiuta a capire che cosa in concreto vuol dire offrire Cristo: si tratta di *annunciare il Suo Vangelo*, come ha fatto Paolo, non seguendo alcun modello umano, ma restando radicati e fondati nella rivelazione di Gesù Cristo. Anche a noi è successo quello che è avvenuto nella vita dell’Apostolo: da estranei o indifferenti a Gesù, innumerevoli uomini e donne sono divenuti nel tempo innamorati annunciatori di Lui e della potenza della Sua vittoria sulla morte. Prigionieri delle tradizioni degli uomini, la cecità spirituale ha

toccato anche noi in alcuni momenti della vita: ma il Dio, che ci ha scelto fin dal seno materno e ci ha chiamato per Sua grazia ad annunciare il Figlio Gesù in mezzo alle genti, ci ha raggiunto, ha toccato il nostro cuore, ci ha innamorati di sé e fatti testimoni della Sua bellezza che salva. Come Paolo, anche noi abbiamo avuto bisogno di far silenzio, di verificarci con coloro che erano apostoli prima di noi, di vivere un tempo necessario e prezioso di formazione e di maturazione. Plasmati dal fuoco dello Spirito, grati a tutti coloro che hanno contribuito al nostro cammino, siamo stati mandati per servire, pronti - come ci fa capire quel "subito" posto a sottolineare la prontezza della risposta di Paolo - ad accogliere nella nostra vita la chiamata di Gesù. È quanto avviene oggi per Te col dono dell'ordinazione sacerdotale, che Ti configura a Cristo, sommo Sacerdote, e Ti invia come Suo ministro nella Chiesa e nel mondo, servo del Vangelo e collaboratore della gioia di tutti. È l'ora di grazia della Tua vita, cui tutto conduce e da cui tutto parte nella missione che il Vescovo Ti affiderà per la gloria di Dio e la salvezza di tanti.

Infine, il brano del Vangelo secondo Giovanni (21,15-19) ci fa capire qual è la condizione esistenziale decisiva perché il ministero ricevuto si realizzi nella maniera più piena e feconda: questa condizione è *l'amore*. Il dialogo che si svolge sulla riva del Lago di Galilea fra Gesù e Pietro riguarda ognuno di noi, in particolare chi è chiamato alla missione apostolica: Simone è tornato al suo ambiente originario, ed è proprio lì, in uno scenario analogo a quello della prima ora, che il Risorto viene a incontrarlo, a interrogarlo e a investirlo della sua missione. È bellissimo il gioco dei verbi nell'originale di questo dialogo: nel greco biblico il verbo "filéo" dice l'amore di amicizia, l'amore non esclusivo, il voler bene, mentre un altro verbo - "agapáo" - significa l'amore incondizionato e totalmente esigente, spinto fino ai vertici più alti del dono di sé. Gesù domanda a Pietro: "Simone... mi ami tu ('agapàs me')?" (Gv 21,15). Prima dell'esperienza del tradimento l'Apostolo avrebbe certamente detto: "Ti amo ('agapó se')". Ora che ha conosciuto l'infedeltà e il dramma della propria debolezza, risponde: "Signore, ti voglio bene ('filò se')", "ti amo del mio povero amore". Il Cristo insiste: "Simone, mi ami tu?". E Pietro ripete la stessa risposta: "Kyrie, filò se", "Signore, ti voglio bene", come posso e so voler bene col mio amore umile. È alla terza volta che Gesù dice a Simone: "Filèis me?", "mi vuoi bene?". E Simone, sebbene rattristato che il Signore gli abbia detto così, cambiando lui il verbo dell'amore, coglie il senso di quel cambiamento in bocca al Maestro e comprende che a Gesù basta il suo povero amore, l'unico di cui egli si senta oramai capace. Perciò gli risponde: "Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene ('filò se')".

È insomma Gesù che si è convertito a Pietro, piuttosto che Pietro a Gesù! Ed è questa "conversione" di Dio che dà speranza al discepolo e lo rende capace della sequela del Maestro fino alla fine: "Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: 'Seguimi'" (Gv 20,18-19). Il Signore si adatta al "ti voglio bene" di Pietro, e, nello stesso tempo, non gli nasconde le esigenze della sequela, la prospettiva della Croce. È proprio questa la scelta più impegnativa che viene chiesta al discepolo: accettare di morire a se stesso per crescere sempre più in Dio seguendo Gesù. Solo così si può passare dall'assolutizzazione egoistica dell'io alla centralità del tu, in quel dono d'amore al Signore e agli altri che ci fa pienamente umani. Annunciando il Vangelo come Paolo,

immergendoci ogni giorno di più nell'amore di Dio, scopriamo sempre più la verità di noi stessi: più si sta con Dio, più si capisce chi siamo. È l'amore di Cristo la garanzia del nostro amore, è la sua fedeltà a darci speranza e garantire la nostra: sulla sua parola è possibile gettare le reti della nostra vita, lì dove Lui vorrà condurci, per raccogliere i frutti che Lui solo conosce e prepara per noi. Sulla fedeltà di Gesù, carissimo Giovanni, puoi promettere e custodire la Tua, per sempre.

Preghiamo allora con te e per Te perché quanto la Parola ci ha detto si realizzi in pienezza nella Tua vita, a gloria di Dio e per il bene degli uomini:

*Signore Gesù,
Tu vieni a noi come il Vivente,
che sovverte e inquieta i nostri progetti e le nostre difese.
Aiutaci, Ti preghiamo, a non crocefiggere Te
sulla croce delle nostre attese,
ma a crocefiggere le nostre attese sulla Tua croce.
Noi non osiamo dirTi la parola dell'amore totale:
ma sappiamo che anche il nostro povero amore Ti basta
per fare di noi dei discepoli fedeli fino alla fine.
È questo umile amore che T'offriamo: prendilo, Signore,
e di ancora e in modo nuovo la Tua parola per noi,
come un giorno la dicesti per Pietro: "Seguimi".
Allora, la nostra vita si aprirà al futuro della Tua promessa,
per andare non dove avremmo sognato o sperato,
ma dove Tu vorrai per noi, abbandonati a Te
come il discepolo dell'amore e dell'attesa,
in una confidenza infinita.
Allora, non saremo più noi a portare la croce,
ma sarà la Tua croce a portare noi
nella comunione della Chiesa che amiamo,
colmando il nostro cuore di pace
e i nostri giorni di speranza e di amore. Amen.*